



EDITORIALE

LÉVINAS, PRIGIONIERO DI DIO NELLA SOFFERENZA

FRANCESCO TOMATIS

Nel settembre 1945, Emmanuel Lévinas riflette in radioconferenza su «L'esperienza ebraica del prigioniero»: «se per il deportato il martirio era immediato, il prigioniero aveva il tempo di prepararsi ad esso. Tra l'uomo e la sua sofferenza, c'era come un intervallo che permetteva di assumere un atteggiamento nei confronti del dolore prima di esserne ghermito e straziato. In questo intervallo si insinua la meditazione; è qui che la vita spirituale comincia». Era stata la sua personale esperienza, di prigioniero per quattro anni e mezzo delle truppe di occupazione naziste in Francia, in quanto militare dell'esercito non mandato ai campi di sterminio benché ebreo. È questo intervallo sospensivo del dolore prolungato, senza possibilità nemmeno di morire, che dischiude le riflessioni levinasiane recentemente pubblicate, come primo volume delle «Opere»: «Quaderni di prigionia e altri inediti» (Bompiani). Su queste colonne ne ha dato un quadro completo e attento Edoardo Castagna. Per Lévinas la sofferenza è via alla meditazione: sia come può evincersi dai ricchissimi spunti annotati sui quaderni negli anni di detenzione, da quelli filosofici ai



E. Lévinas

teologici, dagli abbozzi di romanzo alle note di critica letteraria, sia notando come le riflessioni degli anni immediatamente successivi, emerse da tale dimensione di sospeso e sospensivo dolore, siano il laboratorio di idee da cui nasceranno le sue grandi opere, prima fra tutte «Totalité et Infini» del 1961. Ma la sofferenza è anche via all'esperienza religiosa, al rapporto con Dio. «Nella passività totale dell'abbandono, nel distacco da tutti i legami – sentirsi come tra le mani del Signore, provare la sua presenza». Per il filosofo lituano-francese la profondità della sofferenza lega indissolubilmente giudaismo e cristianesimo: «La scoperta dei segni dell'elezione nella sofferenza stessa. L'intero cristianesimo è già contenuto in questa scoperta che gli è ben anteriore». Nella sofferenza della vita umana, nella sua passività inaggrabile, sta la presenza di Dio, il divenire gli uomini figli di Dio. «Ebbrezza di tale sofferenza inutile, di questa passività pura attraverso cui si diviene come il figlio di Dio». Eppure l'avvicinarsi di Dio nella pura e sofferente passività umana trasforma anche tale sofferenza inutile, rendendola significativa, istruttiva, santa nella sua stessa inattività. Lévinas annota come in santa Teresa si dia una stretta vicinanza fra affidamento alla grazia di Dio, nella consapevolezza della limitatezza umana, e continuo sforzo verso la santità, operato come se potesse essere efficace pur sapendo l'incapacità. La sofferenza insegna: non solo apprendo alla meditazione, ma anche a un'alternativa etica, che nel volto altrui veda infinitamente Dio e l'impossibilità di far violenza su quel concreto corpo. Nulla giustifica la violenza. «Niente giustifica il terrore». «Maria Antonietta separata dai suoi piccoli figli mentre attende il patibolo – non c'è più ragione superiore – storica o altro – che scusi tutto ciò». Attraverso la sofferenza si forgiano uomini capaci di vera storia, quella di chi cura la vita e l'istruzione viva, orale e esperienziale, di persone autentiche, capaci di comprendere come Dio sia più grande e efficace di ogni azione possibile, per quanto eroica, eppure come anche occorra operare al bene nel rapporto con gli altri, senza violenze o prevaricazioni. Rimeditando nel dopoguerra alle tragiche vicende storiche e alla loro sofferita istruttività, Lévinas scriverà: «La storia, è la storia santa dei maestri e dei padri – insegnamento e fecondità – e non dell'eroe».

AGORÀ



CULTURA
RELIGIONI
TEMPO LIBERO
SPETTACOLI
SPORT



Intervista

Erri de Luca:
«Racconto la Napoli della mia infanzia»

PAGINA 24



Mass Media

I quotidiani e le lettere trabocchetto

PAGINA 25



Televisione

Miss Italia, una gara-show ormai al bivio

PAGINA 27



Calcio

Serie A: panchine a rischio, ma stasera si torna in campo

PAGINA 28



INTERVISTA. L'Opera di Santa Maria del Fiore presenta il progetto della nuova sede espositiva. Parla il neodirettore Timothy Verdon

Firenze, il museo come una piazza



Il progetto della nuova ala del Museo dell'Opera di Santa Maria del Fiore a Firenze

DA FIRENZE ANDREA FAGIOLI

Tra le maggiori collezioni d'arte sacra al mondo, con capolavori di Michelangelo, Donatello, Ghiberti e Luca della Robbia, il Museo dell'Opera di Santa Maria del Fiore raccoglie opere realizzate per il Battistero, il campanile e il Duomo di Firenze che, per motivi di conservazione o modifiche, sono state rimosse dalla collocazione originaria o sottratte all'uso liturgico. Dalle due sale inaugurate nel 1891, il Museo è cresciuto fino alla ventina di ambienti attuali. Ma non sono sufficienti. Per questo la possibilità di allargare lo spazio espositivo con l'accorpamento dell'antico Teatro degli Intrepidi, acquistato nel 1997, rappresenta un'occasione unica per dar vita al Grande Museo dell'Opera, che da oggi, dopo 110 anni di storia, per la prima volta ha un direttore. È monsignor Timothy Verdon (storico dell'arte statunitense, canonico della Metropolitana fiorentina e direttore dell'Ufficio dell'Arte sacra e dei Beni culturali dell'Arcidiocesi di Firenze), che ha già pronto il progetto della nuova struttura.

Monsignor Verdon, cosa rappresenta per Firenze la possibilità di ampliare il Museo dell'Opera di Santa Maria del Fiore?

«A differenza di altre tipologie museali, in un "museo della cattedrale" tutte le opere provengono da un unico luogo, una chiesa vescovile, e appartengono a un unico sistema concettuale,

queste caratteristiche non è facile da realizzare. Richiede grandi spazi e nel caso fiorentino era impronunciabile fino a pochi anni fa. Ora finalmente c'è la possibilità di raddoppiarli». **Quali saranno le principali novità dal punto di vista espositivo?** «Tra le opere di maggiore interesse ci sono 40 statue del Tre e primo Quattrocento, realizzate per la

«Ricostruiremo lo spazio tra cattedrale e battistero nella sua dimensione storica e teologica e daremo nuova luce a opere di Michelangelo, Donatello e Ghiberti. Il ticket nelle chiese? Le trasformano in musei»

quello della fede cristiana: provenienza e appartenenza che invitano non solo all'adeguata esposizione delle singole opere, ma soprattutto alla loro contestualizzazione nell'insieme di messaggi teologici e di scenografie architettoniche della storia della cattedrale. Un allestimento con

facciata del Duomo iniziata da Arnolfo di Cambio nel 1296, mai portata a termine e smantellata nel 1586-87. Ecco: il volume dell'ex-teatro permetterà di configurare un vasto spazio in cui disporre queste sculture originariamente visibili in una piazza pubblica nel rispetto del loro carattere monumentale. Nel



Timothy Verdon

vano lungo 36 metri ed alto 20, un colossale modello ligneo evoccherà l'incompiuta facciata trecentesca. Qui verranno collocati anche la restaurata Porta del Paradiso di Lorenzo Ghiberti e i due grandi sarcofagi romani che nel Medioevo stavano davanti al Battistero. Questa "piazza" presenterà subito e in modo spettacolare l'aspetto più nuovo. Da questa prima sala, il visitatore si sposterà negli ambienti del museo storico al piano terreno per le opere di maggiore impatto spirituale: la Maddalena penitente di Donatello e la Pietà di Michelangelo. L'obiettivo globale è di permettere ai capolavori di parlare il loro vero linguaggio, che certo è quello dell'arte ma che è anche e soprattutto il linguaggio della fede».

A Firenze quello dei turisti è un flusso continuo per gran parte dell'anno. Lo stesso accade a Venezia o a Roma. Come valuta l'attuale turismo nelle città d'arte?

«Rappresenta una sfida per la cultura in generale e per la Chiesa in particolare. In larga misura l'arte che i turisti vengono a vedere è di tipo religioso ma mancano di strumenti per decifrarne il significato. Anche quando sono persone credenti e alfabetizzati nella fede, la cultura vigente dice loro che i capolavori sono una "risorsa economica", frutto di antiche strategie di prestigio, potere, convincimento. Noi invece, che dall'interno della Chiesa ancora comprendiamo qualcosa del senso originario delle opere e degli edifici, dobbiamo ridare voce umana e cristiana a queste espressioni eloquenti di fede e di vita dei nostri antenati. Nelle chiese ci vogliono guide preparate a spiegare il significato delle opere e l'allestimento museale deve mirare a questo: la comunicazione della fede ispiratrice delle opere».

Un tema che torna spesso al centro del dibattito e delle polemiche: il ticket nelle chiese. Qual è, oggi, il suo pensiero in proposito? «Ero tra i primi fautori di questo sistema, ormai più di 10 anni fa, per motivi pratici: senza introiti, molte delle nostre chiese non hanno modo di provvedere alle pulizie, alla guardia, all'illuminazione. Questi problemi sono in buona parte risolti dal ticket. Ma, oggi sono costretto ad ammettere che tale soluzione ha un costo altissimo, perché chi paga un biglietto non può avere il senso di gratuità che prima era, e che dovrebbe essere sempre, una componente della visita a una chiesa. Come quadrare il cerchio? Non lo so, ma vedo con orrore che le chiese con il ticket vengono percepite come musei».

«Dopo aver esplorato temi come "Fede e ragione" e "Potere laico e potere religioso nel Medioevo e nel Rinascimento", il nuovo ciclo di lezioni organizzato dall'Istituto studi umanistici Francesco Petrarca di Milano al via martedì 4 ottobre si occupa del "Lavoro dall'Antichità al Rinascimento". «L'uomo non nacque per attristarsi in ozio, ma per adoperarsi in cose magnifiche ed ampie», scriveva Leon Battista Alberti. Apre il ciclo Gianantonio Borgonovo della Biblioteca Ambrosiana su «Lavoro, dei e uomini: dal lavoro come punizione divina al lavoro come possibilità di sviluppo e solidarietà». Tra gli altri relatori: Antonietta Porro, Nicola Criniti, Giovanni Rossi, Giuliano Pinto, Anna Martelli, Luciano Patetta, Elisabetta Landi. Ogni martedì alle ore 18 fino al 29 novembre, con sede nell'aula magna dell'Università del Cardinal Colombo di Milano (piazza San Marco 2). Info: tel. 02/6709044.

CIVILTÀ IN CAMMINO
Bernardi, Cardini, Mussapi Sequeri

LUOGHI DELL'INFINITO

In edicola con Avvenire

ANZITUTTO

Berlino, trovata lettera di Ficino al Magnifico

È tornata alla luce una lettera autografa del filosofo umanista Marsilio Ficino (1433-1499) a Lorenzo de' Medici, conservata nella Staatsbibliothek di Berlino. La missiva, scritta verosimilmente tra l'8 e il 15 gennaio 1476, è un'accorata richiesta di perdono che Ficino, principale esponente del platonismo a Firenze, rivolgeva a Lorenzo il Magnifico dopo un teso episodio avvenuto in casa Medici il 15 maggio dell'anno precedente. L'annuncio del ritrovamento, accompagnato dalla pubblicazione dell'edizione critica della lettera, appare con un saggio sul nuovo fascicolo della rivista di studi quattrocenteschi «Interpres» (Salerno editrice). La ragione della richiesta di perdono non è chiara: al contrario di filosofi e oratori dell'antichità, perduti dalla loro «ars vituperandi», Ficino perirebbe invece a causa della sua «inertia laudandi» (incapacità nella lode).

Milano, il lavoro dall'antichità al Rinascimento

Dopo aver esplorato temi come "Fede e ragione" e "Potere laico e potere religioso nel Medioevo e nel Rinascimento", il nuovo ciclo di lezioni organizzato dall'Istituto studi umanistici Francesco Petrarca di Milano al via martedì 4 ottobre si occupa del "Lavoro dall'Antichità al Rinascimento". «L'uomo non nacque per attristarsi in ozio, ma per adoperarsi in cose magnifiche ed ampie», scriveva Leon Battista Alberti. Apre il ciclo Gianantonio Borgonovo della Biblioteca Ambrosiana su «Lavoro, dei e uomini: dal lavoro come punizione divina al lavoro come possibilità di sviluppo e solidarietà». Tra gli altri relatori: Antonietta Porro, Nicola Criniti, Giovanni Rossi, Giuliano Pinto, Anna Martelli, Luciano Patetta, Elisabetta Landi. Ogni martedì alle ore 18 fino al 29 novembre, con sede nell'aula magna dell'Università del Cardinal Colombo di Milano (piazza San Marco 2). Info: tel. 02/6709044.

Ebrei e Romani: convegno storico a Cividale

La nazione ebraica e la politica internazionale non sono un tema scottante solo oggi. Nell'antichità la Giudea è stata al centro di movimenti e interessi che coinvolgevano tutto il mondo "conosciuto". Ad essi è dedicato il convegno «Iudea socia. Iudea capta» organizzato dalla Fondazione Nicolò Canusio a Cividale del Friuli da domani al 24 settembre (info: 0432.731158). Nutrito il gruppo di relatori. Tra questi Luciano Canfora («Cesare e gli ebrei»), Ariel Lewin («Leadership ebraica e potere romano»), Giusto Traina («Tigran il Grande d'Armenia e la Giudea»), Jean-Michel Roddaz («Erode: il re straniero»), Alexander Yakobson («La Grande Ribellione: conflitto politico? Scontro di civiltà?»). Venerdì sera la chiesa di San Francesco ospiterà un concerto dei Solisti della Scala e del pianista Oliver Kern.